

Per capire Sartre la domanda conta più della risposta

ALESSANDRO ZACCURI

Se avessimo letto il Sartre sbagliato? Se l'attenzione riservata all'interminabile duello con l'amico-nemico Albert Camus ci avesse impedito di riconoscere in Sartre qualcosa di più e di più complesso rispetto all'interlocutore dell'autore dello *Straniero*? Morti a vent'anni di distanza (non ancora cinquantenne Camus nel 1960, quasi settantacinquenne Sartre nel 1980), vincitori entrambi del Nobel e diversi perfino nella considerazione verso il premio (Sartre, com'è noto, si rifiutò di ritirarlo), nell'opinione comune i due grandi intellettuali francesi sono i protagonisti di una partita che ormai, per Sartre, sembra persa in partenza. L'etica della responsabilità professata da Camus si è senz'altro rivelata più duratura dell'estenuante tatticismo politico praticato dal Sartre degli ultimi anni, al quale purtroppo andranno imputate anche scelte ideologicamente infelici. Comunque la si voglia valutare, la mitologia dell'*engagement* ha finito per mettere in ombra l'aspetto più interessante e vitale della riflessione di Sartre, che si sviluppa attraverso l'invenzione del romanzo e del teatro, ma che più in profondità si regge su solide fondamenta speculative. Detto altrimenti, se Camus dimostra nei suoi racconti l'attitudine del filosofo morale, Sartre è invece un teoretico che si serve anche della narrazione per dare corpo al suo personalissimo sistema. Ed è proprio su questa componente altrimenti misconosciuta, almeno per quanto riguarda l'attuale ricezione italiana, che si sofferma ora Massimo Recalcati in un saggio programmaticamente intitolato *Ritorno a Jean-Paul Sartre* (Einaudi, pagine XII+250, euro 20,00) e scandito nelle tappe fondamentali di «esistenza, infanzia e desiderio». Benché il punto di partenza coincida con una lettura della *Nausea* (1938), precoce manifesto esistenzialista sotto forma di romanzo, e benché moltissimo spazio sia dedicato alla struttura dell'*Idiota della famiglia* (1971-1972), incompiuta esplorazione concettuale della biografia di Flaubert, il Sartre che Recalcati interpella con maggior insistenza è appunto il filosofo che, sincronizzandosi sulla riscoperta di Hegel patrocinata da Kojève, dialoga polemicamente con Heidegger e lambisce i territori della psicoanalisi lacaniana. Il suo peculiare «manirismo» è una presa d'atto della condizione originaria dell'uomo, e cioè di una limitatezza («fatticità») imposta dall'esterno e proprio per questo bisognosa di essere rielaborata interiormente. Questa è per Sartre la natura «insuperabile» dell'infanzia, da intendersi non come fissazione deterministica ma, al contrario, come materia sempre disponibile a un processo di «soggettivazione»: quella riformulazione di sé che, per esempio, permette a Gustave Flaubert di superare l'afasia patita da bambino per trasformarsi in uno dei massimi scrittori della letteratura universale. Non diversamente di quanto accade in Lacan (il pensatore fondamentale nel percorso di Recalcati), il nodo decisivo è rappresentato dalla categoria del desiderio, che in Sartre comporta da un lato la formulazione di un ateismo assai meno preconcetto di quanto si immagini solitamente e dall'altro la contemplazione dello stallo esistenziale paradossalmente provocato dall'amore. In qualche modo consapevole di essere confinato in una mera esistenza, secondo Sartre il soggetto ambisce a una pievezza dell'Essere che, di per sé, spetta solamente a Dio. Esclusa questa ipotesi, all'interno della quale Dio resta peraltro contemplato, la relazione amorosa induce a patire un'ulteriore contraddizione. Nel desiderare la felicità dell'amato, l'amante gli consegna la sua stessa felicità, in un circolo vizioso che potrebbe escludere ogni via d'uscita. In questo senso l'esperimento filosofico di Sartre – più articolato, ripetuto, e molto più drammatico di quanto si sia portati a ritenere – merita di essere accostato alle considerazioni che lo stesso Recalcati ha recentemente sviluppato in *Critica della ragione psicoanalitica* (Ponte alle Grazie, pagine 136, euro 14,00), trito filo di saggio incentrato sull'opera di Elvio Faccinelli. Questa volta il fuoco prospettico è costituito dalla possibilità di un pensiero dell'apertura che contrasti il dispositivo di irrigidimento e di chiusura che la psicoanalisi rischia di mettere in atto fin dal momento della sua fondazione. Più della precisione della risposta, afferma Faccinelli, è l'urgenza della domanda a contare: un principio che può tornare utile anche al lettore di Sartre, specie al lettore tardivo e forse distratto.

Massimo Recalcati si confronta con il grande pensatore francese facendo tesoro anche della lezione psicoanalitica di Elvio Faccinelli

lacaniana. Il suo peculiare «manirismo» è una presa d'atto della condizione originaria dell'uomo, e cioè di una limitatezza («fatticità») imposta dall'esterno e proprio per questo bisognosa di essere rielaborata interiormente. Questa è per Sartre la natura «insuperabile» dell'infanzia, da intendersi non come fissazione deterministica ma, al contrario, come materia sempre disponibile a un processo di «soggettivazione»: quella riformulazione di sé che, per esempio, permette a Gustave Flaubert di superare l'afasia patita da bambino per trasformarsi in uno dei massimi scrittori della letteratura universale. Non diversamente di quanto accade in Lacan (il pensatore fondamentale nel percorso di Recalcati), il nodo decisivo è rappresentato dalla categoria del desiderio, che in Sartre comporta da un lato la formulazione di un ateismo assai meno preconcetto di quanto si immagini solitamente e dall'altro la contemplazione dello stallo esistenziale paradossalmente provocato dall'amore. In qualche modo consapevole di essere confinato in una mera esistenza, secondo Sartre il soggetto ambisce a una pievezza dell'Essere che, di per sé, spetta solamente a Dio. Esclusa questa ipotesi, all'interno della quale Dio resta peraltro contemplato, la relazione amorosa induce a patire un'ulteriore contraddizione. Nel desiderare la felicità dell'amato, l'amante gli consegna la sua stessa felicità, in un circolo vizioso che potrebbe escludere ogni via d'uscita. In questo senso l'esperimento filosofico di Sartre – più articolato, ripetuto, e molto più drammatico di quanto si sia portati a ritenere – merita di essere accostato alle considerazioni che lo stesso Recalcati ha recentemente sviluppato in *Critica della ragione psicoanalitica* (Ponte alle Grazie, pagine 136, euro 14,00), trito filo di saggio incentrato sull'opera di Elvio Faccinelli. Questa volta il fuoco prospettico è costituito dalla possibilità di un pensiero dell'apertura che contrasti il dispositivo di irrigidimento e di chiusura che la psicoanalisi rischia di mettere in atto fin dal momento della sua fondazione. Più della precisione della risposta, afferma Faccinelli, è l'urgenza della domanda a contare: un principio che può tornare utile anche al lettore di Sartre, specie al lettore tardivo e forse distratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Arte e scienza, le due facce dell'umanità **22**

Rai Fiction, parla il direttore Ammirati **23**

Morto Casadei, era il re del liscio **23**

Luna Rossa, alla pari con i «Kiwi» **24**



«La superficie del corpo possiede una memoria assoluta Memoria di abbracci, di affetti, che tornerà ad azzerare la distanza tra noi e ciò che ci circonda»

EUGENIO GIANNETTA

Essere è essere percepiti. Una scritta letta su un muro che, in questo periodo di distanziamento forzato con cui abbiamo imparato a familiarizzare nell'ultimo anno, impone considerazioni più ampie sul nostro corpo a due metri dal mondo, come metro attraverso il quale in qualche modo misuriamo ed esploriamo, perché attraverso l'involucro che rappresenta, proviamo sensazioni sulla pelle, scopriamo il senso del limite, trattiamo la memoria di un trauma, stabiliamo un contatto, sveliamo e ci spostiamo dal sogno alla realtà con un pizzicotto. «L'anto per l'uomo moderno quanto per quello antico», il tatto è il senso dei sensi. «E non solo perché passa attraverso la pelle, che ricopre la totalità del corpo umano (il tatto è "quel senso che è diffuso in tutto il corpo", dice Agostino nelle Confessioni)». Il virgolettato è di Federico Capioni, scrittore drammaturgo, cultore, autore di *Toccare* (Jaca Book, euro 14), un piccolo libro filosofico di appena un centinaio di pagine densissime, che affronta la questione del toccare in vari modi: lo fa collocando il tatto nella storia della filosofia, con un'indagine di natura estetica, poi attraverso una fenomenologia che parte dai suoi mezzi principali (la pelle come tatto passivo; la mano come tatto attivo e ancora il gesto, tutto visivo), con alcune osservazioni sul contatto socio-tecnologico e sul linguaggio adottato dai social (il profilo, oppure il pollice del like, per esempio), nonché tramite una vera e propria antropologia del toccare.

Il libro di Capioni è colto, agile, approfondito, parte dalla *Platandia* di Abbott e dalla necessità di «toccarsi per riconoscersi» delle figure geometriche che abitano un mondo piatto, dove non esiste la terza dimensione, passa per la letteratura religiosa e la «liberazione dalla pelle da parte del peccatore», fino ad arrivare all'anima. Anima che, peraltro, è il punto di arrivo anche del nuovo libro di Andrés Neuman, *Anatomiasensibile* (Sur, pagine 107, euro 13), tradotto da Silvia Sichel. Lo scrittore e poeta argentino disegna in questo breve ma intensissimo testo, una mappa letteraria che celebra il corpo alla scoperta di ciò che siamo. Il suo è un testo che, in definitiva, racconta con precisione millimetrica come vediamo noi stessi e come ci guardiamo attraverso gli occhi degli altri, in trenta capitoli scritti con prosa elegante e accurata esplorazione linguistica, dalla pelle che «esponde» e «protegge», a cui si attribuiscono indicativamente quattro chilogrammi e due metri quadrati d'infinito, sino all'anima che contiene, definita dall'autore come «opera d'avanguardia senza autore» e dal «carrattere meticcio», talvolta lacerata dagli addii, oppure rafforzata dagli esercizi per raggiungerne la piena accettazione.

Attraverso il corpo entriamo in relazione con il mondo, conosciamo, viviamo: «Il corpo umano è il corpo dell'intera umanità», scrive Capioni, che aggiunge: «Il tatto è il primo senso che l'essere u-

IDEE

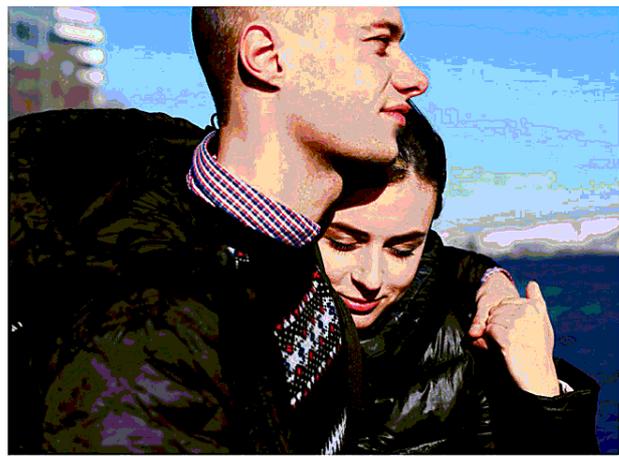
Fra pelle e anima il dialogo del mondo

Alcuni studi di Neuman, Capioni, Carusi e Caterini esplorano l'affascinante ruolo del tatto nel dare un significato materiale e spirituale al senso della vita e al nostro essere con gli altri

mano sviluppa (già in embrione). Il contatto che attualmente ci è stato distanziato, è però paradossalmente indispensabile alla cura, fisica ed emotiva. Siamo fatti di relazioni, ora spostate in gran parte nello spazio, distanti eppure a contatto grazie alle potenzialità di un mondo formato digitale. Ed è un ulteriore paradosso che l'intoccabilità passi proprio attraverso il touchscreen dei nostri dispositi-

vi tecnologici: «Non ci si tocca, eppure si è in contatto», scrive Capioni. Lo rendono possibile le mani, che Neuman descrive così: «Sul filo di ogni punta delle dita passa il confine tra "ciò" e "io". Graffiare ci aiuta a oltrepassarlo. Quante recinzioni spezzate in ogni unghia, che brandelli altrui? La mano afferra, ma mai possiede». Sono dettagli a cui spesso non pensiamo, che consideriamo marginali e spesso diamo per

scontati, nonostante contribuiscano a renderci unici nella collocazione del posto che occupiamo nel mondo. Diversi studi negli ultimi anni hanno dimostrato l'importanza degli abbracci e la produzione, attraverso questi, dell'ossitocina, un ormone di natura proteica che svolge una funzione fondamentale soprattutto durante parto e travaglio, favorendo al tempo stesso affettività ed empatia, quella che secondo Heinz Kohut, il fondatore della psicologia del «sé», ci «consente di avere accesso alla vita interiore di un altro individuo», come spiega Anna Carusi nell'introduzione alla sua raccolta di scritti *Introspezione ed empatia* (Bollati Boringhieri). Lo spiega approfonditamente, analizzando i più recenti studi scientifici internazionali, anche il saggio di Francesco Bruno, dottore di ricerca in Neuroscienze del comportamento, e Sonia Caterini, ricercatore di Biologia applicata, *La scienza degli abbracci. Alla scoperta del nostro cervello socio-emotivo* (Franco Angeli), uscito nel 2018 e oggi attuale più che mai. Un'attualità che fa il paio con quella di Neuman, anche lui in qualche modo anticipatore delle conseguenze del virus: i suoi testi sono stati infatti scritti tutti tra il novembre del 2012 e il luglio del 2019, con prima pubblicazione nel 2019. Consola allora il fatto che, come scrive Neuman, «la pelle possiede una memoria assoluta». Una memoria di abbracci che (si spera) torneranno ad azzerare la distanza tra noi e gli altri, nonché lo spazio tra noi e il mondo.



SAGGIO

MAURIZIO SCHEFFLIN

Ciò che a prima vista maggiormente colpisce del libro di Vincenzo Sorrentino, *Senso della vita e abbandono. Viaggio tra filosofia, letteratura e religione* (Castelvecchi, pagine 156, euro 17,50), è l'altissimo numero di note in esso contenuto – ben quattrocentodieci, escluse le presenti nelle estese pagine del breve contributo finale affidato alla penna di Elmar Salmann. La grande maggioranza di esse è collegata a citazioni di opere riportate nel volume, e questo fa comprendere che a Sorrentino stava a cuore intavolare un dialogo vivo e coinvolgente con molti autori che gli sono sembrati ideali ad approfondire il tema che ha posto al centro del suo lavoro. E quale sia il tema esaminato ce lo dicono le seguenti parole tratte da *Il mito di Sisto* di Albert Camus e poste in esergo: «Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia [...] quella sul senso della vita e il più urgente delle domande». Dunque Sorrentino ha voluto cimentarsi con una - ma potremmo dire "la" - questione fondamentale che da secoli affascina e intimorisca l'uomo, quella che riguarda il senso del vivere, quella che va oltre ogni pur rilevante riflessione sul fine e

Se anche per il filosofo vivere è morire a se stessi

sul significato, sul dolore e sulla morte, quella che, alla fine, può concludersi con la convinta affermazione che questo senso c'è. In tale contesto non sorprende che tra gli autori citati spicchino i nomi di molti grandi maestri del pensiero che hanno scandagliato le profondità del dubbio, avendo il coraggio di non accontentarsi di risposte blandamente consolatorie: Nietzsche, Sant'Agostino, Pascal, Leopardi, Rousseau, Arendt, Hillesum, Freud, Schopenhauer, Heidegger, Manzoni. E non meraviglia neppure che tanti siano i

«È un requisito essenziale della nostra pievezza Chi resta prigioniero della preoccupazione per sé rimane incapace di amare». Fra mistica ed esperienza concreta un libro di Sorrentino

richiami alla Sacra Scrittura, in particolare al *Quaker* e al Vangelo. L'autore è bravo a far interrogare quegli straordinari protagonisti della storia della cultura, ma, giunto al punto nodale del suo percorso, si affida a una risorsa forse inaspettata, la dimensione mistica, e scrive: «L'esperienza estatica della percezione del senso della vita non potrà mai essere, dunque, il frutto di un atto della volontà, ma potrà darsi solo nella non-volontà, nell'abbandono. La capacità di morire a se stessi sembra un prerequisito essenziale della percezione del senso, così come dell'amore... Chi non è in grado di dimenticare se stesso, di liberarsi da sé, restando prigioniero della preoccupazione per se stesso, è allo stesso tempo incapace di amare gli altri e di amare la vita». Impossibile, a questo proposito, non ricordare le parole di Gesù: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA